

Gaza, Netanyahu dice di no all'Onu

U. D. G.
udegiiovannangeli@unita.it

Nessuna tregua umanitaria. A Gaza si continua a combattere. E a morire. All'alba del quindicesimo giorno dell'offensiva «Margine protettivo», Israele ha lanciato nuovi raid aerei sulla Striscia di Gaza, provocando sette vittime, secondo quanto riferito dal portavoce dei servizi di soccorso palestinesi, Achraf al-Qodra. Tra i morti sono cinque membri di una stessa famiglia, quattro dei quali donne. È salito a 620 il numero di palestinesi uccisi, mentre i feriti sono 3.752 secondo il portavoce del ministero della Salute di Gaza, Ashraf al-Qedra. Sul fronte israeliano sono diventati 28 i soldati uccisi in combattimento. Gli attacchi di ieri mattina si sono concentrati nel Sud della Striscia, a Deir el-Balah, Khan Younes e Nousseirate. Secondo quanto affermato da Ayman Batniji, un portavoce della polizia di Gaza, sono stati presi di mira 70 bersagli, tra i quali alcune moschee, uno stadio e la casa di un leader del braccio militare di Hamas. Poco prima delle 9, invece, le sirene d'allarme sono risonate a Tel Aviv e nella zona centrale di Israele. Per l'Unicef, fino a ieri i bambini

● **Il premier israeliano: «Operazione finché non distruggeremo i tunnel»**
● **Ban Ki-Moon: «Ora trattate»** ● **Stop ai voli principali su Tel Aviv**



Soldati israeliani in marcia

palestinesi vittime del conflitto sono 121. Si tratta di 84 ragazzi e 37 ragazze di età tra i 5 mesi e i 17 anni. Due bambini su tre hanno meno di 12 anni. L'Unicef stima inoltre che più di 900 bambini risulterebbero feriti. La tensione non accenna a calare e la Federal Administration Aviation Usa sospende tutti i voli americani verso Israele per 24 ore. Lo ha comunicato la Faa, sottolineando che la decisione è in risposta al razzo caduto a un miglio dall'aeroporto di Tel Aviv. Prima, invece, la Casa Bianca aveva detto che la decisione di annullare i voli per Israele era stata presa dalle singole agenzie e che non c'era stata alcuna indicazione dalla Faa. Nache Lufthansa e Air France hanno fermato i voli.

CAOS ARMATO

Migliaia di abitanti dei rioni di Sheikh Zayed e di Tel Zaatar, a nord di Gaza, sono fuggiti l'altra notte dalle loro abitazioni. Fonti giornalistiche locali stimano che a Gaza gli sfollati siano 135mila, 100mila dei quali ospiti dell'Unrwa, l'agenzia dell'Onu per i profughi. E proprio secondo l'Onu a Gaza «non vi è letteralmente alcun posto sicuro per i civili» ha affermato a Ginevra il portavoce dell'Ufficio per gli affari uma-

nitari (Ocha), Jens Laerke evocando una situazione «devastante». «Più di 100mila persone risultano sfollate in 69 scuole gestite dall'Unwra».

Cronaca di guerra. Il capo di Stato Maggiore Benny Gantz afferma che è stata scoperta «la maggioranza dei tunnel di Hamas». In serata, Israele ha annunciato che il soldato di cui Hamas aveva rivendicato il rapimento a Gaza è morto, anche se non è stato possibile identificare il suo corpo. «Il sergente Oron Shaul, soldato della brigata Golani di 21 anni originario di Proria, è il soldato il cui procedimento di identificazione non ha potuto essere portato a termine», ha precisato l'esercito. Poco prima Tsahal aveva dichiarato che fra i 13 soldati uccisi domenica, sette erano morti in un attacco al loro blindato e che il corpo di uno di loro non aveva potuto essere identificato. Secondo media israeliani, Hamas potrebbe detenere parti del corpo del giovane soldato.

«C'è uno sforzo comune internazionale. Smettete di combattere, cominciate a parlare e andate alla radice del conflitto»: è l'invito rivolto dal segretario generale dell'Onu Ban Ki-Moon, che ha incontrato ieri a Gerusalemme il premier israeliano

Benjamin Netanyahu. «Nessuna attività militare - ha aggiunto il numero uno del Palazzo di Vetro - servirà a raggiungere questo scopo. Troppi palestinesi e troppi israeliani stanno perdendo i loro figli, dobbiamo intensificare gli sforzi per la pace». Poi ha insistito: «Capisco che molti si sentano minacciati, ma non c'è altra soluzione che quella basata su due Stati. Nessuna barriera può separare israeliani e palestinesi dalla verità che dovete condividere un futuro comune, perché ci sia una sicurezza duratura e si possa vivere in pace». «Hamas è come l'Isil, al Qaeda e Boko Haram. Loro non vogliono una soluzione a due Stati. La loro lagnanza è che noi esistiamo», ha replicato il premier, che ha insistito sul dovere di un Paese di difendersi. La tensione che ha portato agli attacchi, ha detto Netanyahu, non è stata causata da Israele: «Non volevamo questa escalation. Abbiamo accettato la proposta egiziana, sostenuta da Lega Araba e dagli Usa. Ma Hamas l'ha respinta. La nostra è un'autodifesa. Il popolo di Gaza è vittima del brutale regime di Hamas che si nasconde dietro di lui. La comunità internazionale deve ritenere Hamas responsabile per i suoi crimini».

VIDEOCHOC

Soccorritore palestinese freddato da un cecchino

Un ragazzo palestinese, che insieme ad altri attivisti del Movimento di solidarietà palestinese (Ism) accorreva sul luogo di un bombardamento a Gaza, è stato prima colpito e poi freddato mentre era a terra ferito, presumibilmente da un cecchino israeliano. La drammatica sequenza, nel quartiere Shajaya di Gaza, è stata interamente filmata da un altro attivista ed è riportata dal sito del Daily Mail. Secondo quanto denunciato dall'ong, il ragazzo stava cercando i suoi familiari fra le macerie ed era accompagnato da una squadra dell'Ism. Uno di loro, Muhammad Abdellah, ha raccontato che «i cecchini lo hanno prima colpito alla coscia e lui è caduto. Io gli ho urlato: "Ti puoi muovere?" ma lui ha risposto di "no, non posso muovermi, perdo sangue ovunque"», ha raccontato Abdellah, che non poteva raggiungerlo per timore di essere colpito a sua volta. Poi il ragazzo è stato colpito da una nuova scarica di fuoco che lo ha finito a terra.



I primi soccorsi dei palestinesi



Bombe sul centro della città



La disperazione dei parenti davanti ai corpi di sette membri della famiglia Kelani, uccisi sotto le bombe FOTO AP/LAPRESSE

L'impasse diplomatica dovuta all'assenza di mediatori

Quella che si sta consumando a Gaza non è solo una tragedia umanitaria. È anche una tragedia diplomatica. Il cui titolo potrebbe essere questo: alla ricerca del mediatore perduto. Un mediatore accettabile da le parti in conflitto. Dotato della necessaria autorevolezza e al tempo stesso di un equilibrio che lo possa rendere accettabile non solo dai belligeranti ma anche dai loro sponsor esterni. Insomma, il mediatore che non c'è. Non lo è, il nuovo «faraone d'Egitto», il presidente-generale Abdel Fattah al Sisi, che sta bene a Israele per le stesse ragioni per cui è inviso ad Hamas: per aver defenestrato il presidente islamista Mohamed Morsi, ritenuto, da al Sisi, un pericolo per la sicurezza dell'Egitto, in combutta con gli islamisti di Gaza, Hamas in testa. E poco o nulla importa agli attuali attori internazionali, che fu proprio il defenestrato Morsi ad aver mediato l'ultima tregua a Gaza, novembre 2012, con il plauso dell'allora segretario di stato Usa, Hillary Clinton. Questo mediatore non funziona. Ma non funziona neanche la mediazione che sarebbe gradita ad Hamas: quella della Turchia di Erdogan e del munifico Qatar, l'emirato del

IL DOSSIER

U. D. G.
udegiiovannangeli@unita.it

A differenza delle crisi del 2008 e 2012 (risolte dall'intervento di Morsi) Egitto, Turchia, Qatar Stati Uniti ed Ue non hanno un riconoscimento univoco

Golfo in cui si è rifugiato il leader in esilio di Hamas, Khaled Meshaal.

BOCCIATURE MULTIPLE

Turchia e Qatar vengono giudicate da Israele come gli sponsor, politico l'uno (la Turchia), economico l'altro (il Qatar), degli sparatori di razzi. Resterebbe l'America. Se non fosse che oggi, la fu

iper potenza mondiale non solo non è molto ascoltata nelle capitali arabe, come non trova orecchie sensibili a Gerusalemme, ma ciò che più conta è che non è neanche temuta più di tanto. Quanto all'Europa, semplicemente non ha voce. Perché continua a parlare 29 lingue diverse, senza riuscire a mettere assieme uno straccio di strategia comune.

Annota in proposito Roberto Aliboni, consigliere scientifico dell'Istituto Affari Internazionali (IAI): «Che la diplomazia internazionale abbia fallito non stupisce, poiché nel contesto attuale - come la maggior parte dei commentatori ha sottolineato - la differenza con le crisi del 2008 e 2012, entrambe risolte dalla mediazione egiziana, è precisamente l'assenza di questa mediazione. Gli Stati Uniti, avendo messo Hamas sulla loro "black list" dei movimenti terroristici e avendocela lasciata, non sono mai stati in grado di mediare né nei conflitti precedenti né in questo...». E ancora: «Mentre Israele entra con le sue forze a Gaza, senza questa volta avere alcuna copertura politica alle spalle (per un'azione che non ha alcuna soluzione militare reale perché Hamas non riconoscerà alcuna

sconfitta), emerge con evidenza la realtà di un equilibrio regionale più rigido, assai meno duttile che impedisce ai governi della regione e dell'Occidente di poter anche solo gestire la crisi permanente e multiforme che è diventato il Medio Oriente. Altro che strategie di off-shore balancing! L'amministrazione Obama indica a sostegno del ritiro statunitense dal Medio Oriente una strategia di gestione indiretta degli equilibri regionali, che si affida agli alleati e ai partner - quella che durante la crisi di Libia nel 2011 fu definita «leading from behind». Ma l'attuazione di una strategia di questo genere, per essere efficace, deve essere accompagnata da una moltiplicazione degli sforzi diplomatici e, soprattutto, da obiettivi politici chiari. Questi obiettivi invece mancano - annota ancora Aliboni - sia negli Usa che in Europa, con il risultato che il ritiro militare non si accompagna alla maggiore iniziativa politica che sarebbe necessaria e i rischi provenienti dal Medio Oriente, lungi dall'attenuarsi, stanno crescendo e potrebbero diventare un giorno o l'altro delle vere e proprie minacce. Lo si vede ora a Gaza e in Iraq, come lo si è visto nei tre anni passati in Siria, in Libia, nello

Yemen e, a conti fatti, in Egitto». Il vuoto di una efficace iniziativa diplomatica, non può essere mascherato dalla raffica di appelli che si susseguono senza soluzione di continuità. Tanti, e inutili. Inutili perché non sono supportati da una visione strategica di ciò che è e dovrebbe essere in futuro il Medio Oriente. Inutili perché i destinatari sanno bene che agli appelli non faranno seguito azioni concrete di pressione. Tra i più solerti fattori di appelli è il segretario di Stato Usa, John Kerry. L'ultimo, ieri: dal Cairo, Kerry si è appellato ad Hamas perché accetti l'iniziativa di cessate il fuoco egiziana, pur sottolineando la necessità di «affrontare le tematiche incredibilmente complesse alla base della crisi». «Hamas deve fare una scelta, che avrà un impatto decisivo sulla gente di Gaza», ha rimarcato il segretario Usa. Peccato che queste tematiche «incredibilmente complesse» non sono mai state affrontate di petto da Washington, e che il «Nuovo Inizio» vagheggiato da Barack Obama, agli albori della sua prima presidenza, in Medio Oriente non sia mai iniziato. E così, la speranza ha lasciato il passo al disincanto. Il disincanto alla rabbia. La rabbia alla violenza.